

KANT: NON TUTTE LE MASSIME POSSONO ESSERE PENSATE COME IMPERATIVI

Nella Fondazione della Metafisica dei costumi, opera pubblicata nel 1785, il filosofo si chiede se le massime di tutte le azioni possano sempre essere pensate come imperativi, ovvero come leggi universali di determinazione della volontà, paragonabili a vere e proprie leggi di natura. Nel brano seguente Kant individua quattro esempi in cui questo passaggio non può avvenire. Infatti se ciò accadesse la ragione o la volontà entrerebbero in contraddizione con se stesse.

Kant, *Fondazione della Metafisica dei costumi*, parte seconda

Alcune azioni sono tali che la loro massima non può essere *pensata* senza contraddizione come legge universale della natura e meno ancora sui può volere che lo divenga. In altre non si riscontra questa impossibilità interna, ma è impossibile *volere* che la massima venga elevata alla universalità della legge di natura perché tale volontà entrerebbe in contraddizione con se stessa.

Siccome l'universalità della legge, in base alla quale si producono effetti, costituisce ciò che è detto propriamente *natura* nel senso più generale (quanto alla forma) ossia è l'esistenza delle cose in quanto determinata da leggi universali, l'imperativo universale del dovere potrebbe essere formulato così : *agisci come se la massima della tua azione dovesse essere elevata dalla tua volontà a legge universale della natura*¹.

Vogliamo enumerare alcuni doveri, secondo la suddivisione ordinaria di essi in doveri verso noi stessi e doveri verso gli altri, in doveri perfetti e doveri imperfetti*.

* Si osservi che rimando la suddivisione dei doveri a una futura *Metafisica dei Costumi* e che ora vi accenno solo per comodità (per dare ordine ai miei esempi). Del resto io intendo qui per dovere perfetto quello che esclude ogni eccezione a favore dell'inclinazione, ammettendo quindi non soltanto *doveri perfetti* esterni, ma anche *doveri perfetti* interni, in contraddizione con la terminologia insegnata nelle scuole; non ho però intenzione di giustificarmi in questa sede perché poco importa al mio scopo che ciò mi sia concesso o no.

1) Un uomo indotto alla disperazione da una serie di mali, prova disgusto per la vita, pur conservando il dominio della propria ragione quanto occorre per chiedersi se sia in contrasto col dovere verso se stesso togliersi la vita. Cerca allora di stabilire se la massima della sua azione possa diventare una legge universale della natura. Ma la sua massima è: « Per amore di me stesso assumo a principio di abbreviarmi la vita se la sua ulteriore durata mi fa prevedere più mali che piaceri>>. Tutto sta nel sapere se questo principio dell'amor di sé possa diventare legge universale della natura. Ma è facile vedere che una natura la cui legge consistesse nel distruggere la vita proprio in virtù di quel sentimento che è destinato a promuoverla, cadrebbe in contraddizione con se stessa, quindi non sussisterebbe come natura; è quindi impossibile che quella massima possa valere come legge universale della natura, perciò risulta contraria al principio supremo di ogni dovere.

2) Un tale è costretto dal bisogno a farsi prestare del denaro. Si rende ben conto che non sarà mai in grado di pagare, ma vede anche chiaramente che non avrà il più piccolo prestito se non si impegnerà seriamente a pagare entro un determinato tempo. Gli vien voglia di fare questa promessa, ma conserva ancora sufficiente coscienza per domandarsi: « Non è illecito e contrario al dovere trarsi d'impaccio in questo modo? >>. Supposto tuttavia che egli decida di farlo, la massima della sua azione prenderebbe questa forma: << Quando credo di aver bisogno di denaro, ne prendo a prestito promettendo di restituirlo, benché sappia che non lo farò mai ». Ora, è possibile che tale principio dell'amor di sé o dell'utilità personale si accordi in pieno con l'intero mio benessere futuro, ma il problema a questo punto è di sapere se sia giusto. Converto allora l'esigenza dell'amor di sé in una legge universale e pongo così il problema: « Cosa accadrebbe se la mia massima divenisse una legge universale?>>. Mi rendo subito conto che essa non potrebbe mai valere come legge universale della natura ed essere in

¹ *Prolegomeni* (§ 14): «La natura è l'esistenza delle cose in quanto determinata da leggi universali».

accordo con se stessa, perché è necessariamente autocontraddittoria. Infatti, assumere come legge universale che ogni uomo, quando crede di essere in bisogno, può promettere qualsiasi cosa col proposito di non mantenere, renderebbe impossibile il promettere stesso e il fine che promettendo ci si propone, perché nessuno crederebbe più a ciò che gli viene promesso e riderebbe di dichiarazioni del genere come di inutili pretesti.

3) Un terzo vede in sé un talento tale che, con un po' di cultura, potrebbe divenire un uomo utile sotto molti riguardi. Ma sa di essere in condizioni agiate e preferisce darsi al piacere piuttosto che impegnarsi per l'ampliamento e il miglioramento delle sue felici disposizioni naturali. Tuttavia si pone il problema se la sua massima, di non prendersi cura dei suoi doni naturali, che ben si accorda con la sua inclinazione al godimento, si accordi altrettanto bene con ciò che rende il nome di dovere. Ora, egli si rende conto che potrebbe certamente esistere una natura secondo questa legge universale, anche se l'uomo (allo stesso modo degli abitanti del Mare del Sud) lasciasse arrugginire il proprio ingegno e decidesse di dedicare la propria vita soltanto all'ozio, al piacere, alla propagazione della specie, in una parola, ai piaceri; ma egli non può assolutamente volere che questa diventi una legge universale della natura o che un istinto naturale la radichi come tale in noi. Infatti, essendo un essere ragionevole, vuole necessariamente che tutte le facoltà siano sviluppate in lui, perché sono utili e gli sono state date ² per tutti i fini possibili.

4) Infine, un quarto, al quale tutto va bene, vedendo che gli altri (che egli potrebbe benissimo aiutare) si dibattono fra gravi difficoltà, ragiona così: « Che me ne importa? L'altro sia felice quanto piace al Cielo o quanto può esserlo da solo; io non lo priverò di nulla, anzi neppure lo invidierò; ma non intendo dare alcun contributo al suo benessere e soccorrerlo nel bisogno ». Ora, se questo modo di vedere divenisse una legge universale di natura, il genere umano potrebbe senz'altro continuare ad esistere e certamente in condizioni migliori di quelle in cui tutti vanno cianciando di simpatia e benevolenza o magari affaccendandosi per metterle in pratica in certi casi, ma anche, appena possono, ingannando, e intralazzando ai danni di terzi e cercando di recar loro ogni sorta di danno. Anche se è possibile che esista una legge universale della natura conforme a quella massima, è però impossibile volere che tale principio abbia valore universale di legge della natura. Infatti una volontà che prendesse partito per esso, cadrebbe in contraddizione con se stessa, perché sono possibili i casi in cui quest'uomo potrebbe aver bisogno dell'amore e della simpatia altrui e in cui priverebbe se stesso di ogni speranza di ricevere l'aiuto desiderato, proprio in virtù della legge di natura istituita dalla sua volontà.

Questi sono soltanto alcuni dei numerosi doveri reali, o almeno da noi considerati tali, la cui provenienza dal principio unico suddetto salta subito agli occhi. Si deve *poter volere* che la massima della nostra azione diventi una legge universale: ecco il canone del giudizio morale in generale. Alcune azioni sono tali che la loro massima non può essere *pensata* senza contraddizione come legge universale della natura e meno ancora sui può volere che lo divenga. In altre non si riscontra questa impossibilità interna, ma è impossibile *volere* che la massima venga elevata alla universalità della legge di natura perché tale volontà entrerebbe in contraddizione con se stessa.

(Kant, *Fondazione della Metafisica dei costumi*, Editori Laterza 1985, pagg. 50 – 54)

² « ...e gli sono state date » è un'aggiunta della seconda edizione